

Vocazioni  
ieri oggi domani

# I miracoli nascosti di fra Sgobbone

di fr. VITTORIO OTTAVIANI

Taglia, lava, pulisce, sposta pentole, manovra forchette e coltelli, pone sul fuoco tegami, assaggia, sala, per poi tornare ad assaggiare, e tutto con movimenti compassati, quasi dando l'idea di mancanza di fatica, se non fosse per quel sudore che ogni tanto gli imperla la fronte.

La lunga esperienza come cuoco gli permette una competenza che tutti gli riconoscono.

Questo è frate Felice Trasforini, già da molti anni a Bologna, prima come cuoco dell'infermeria ed ora di tutto il convento.

Un frate che fa parte della categoria cosiddetta «dei laici», in gergo ecclesiale, accanto a quella dei «chierici» o sacerdoti.

## Provvidenza per il convento e per il mondo

È una «razza», quella dei laici, che non ha da rivendicare nessun «valore della laicità», per il semplice fatto che essi la possiedono da sempre, ma al primo posto pongono il valore religioso, mentre l'altro tipo di laico, quello fuori convento per intenderci, a volte rifiuta, diventando così più che «laico» laicista.

Stando alle statistiche, il laico - quello dei conventi - ai nostri giorni, sembra una categoria in estinzione, e si cerca con una più moderna legislazione, e una mentalità più avvertita, di difendere e di incrementare. La fine di una minoranza non costituisce certo motivo di trionfo o di arricchimento della maggioranza; anzi è il contrario. Oggi è una categoria in minoranza, ma non è stata sempre così.

Agli inizi e poi per tanti secoli era «maggioran-



Fr. Felice Trasforini

*Fra  
Felice  
o  
della  
laicità  
francescana*

za», rispetto ai chierici sacerdoti.

Tutto ciò in sintonia con l'intenzione di Francesco, che li privilegiava, trovandoli in situazione esistenziale più favorevole alla virtù della semplicità, che egli tanto onorava.

I compagni di Francesco: Egidio, Bernardo, Masseo, Leone, sono i primi di una lunga gloriosa cordata che giunge fino a noi.

La storia dell'Ordine dei Cappuccini non l'hanno scritta solo gli intellettuali: ne esiste una parallela, dei fratelli laici, ed è stata scritta non su ingiallite pergamene, ma nel cuore del popolo, con quel loro andare di casa in casa, recando il saluto francescano di «pace e bene», senza pregiudizi di sorta nei confronti di nessuno.

Per tutti c'è una visita, un sorriso, una parola amica, un frammento di Dio. E anche il cosiddetto «lupo», tale più per fedeltà ad un ruolo che per durezza d'animo, di fronte alla persona disarmata e disarmante del fratello laico, si apre spesso ad un gesto di accoglienza sincera. Nella storia dell'Ordine, ma specialmente nella memoria del popolo, la figura del francescano si staglia netta e precisa, in mezzo ad una ricchissima aneddotica, che a volte assume il taglio perfino caricaturale, ma pur sempre benevolo.

Come non pensare alla denominazione «frati del popolo»? Avviene così che il frate va in mezzo alla gente, e la gente finisce per considerarlo una sua preziosa proprietà.

Per mezzo dei fratelli laici, Francesco viene conosciuto, e spesso anche il loro convento di appartenenza diventa un centro di attrazione e di interesse spirituale.

Di quante nobili ed austere figure di fratelli laici sono pieni i conventi, quelle che l'iconografia ama raffigurare con la doppia bisaccia sulle spalle o nell'atto di porgere un pane al povero, sulla porta: sono pezzetti di Vangelo e di Regola illu-



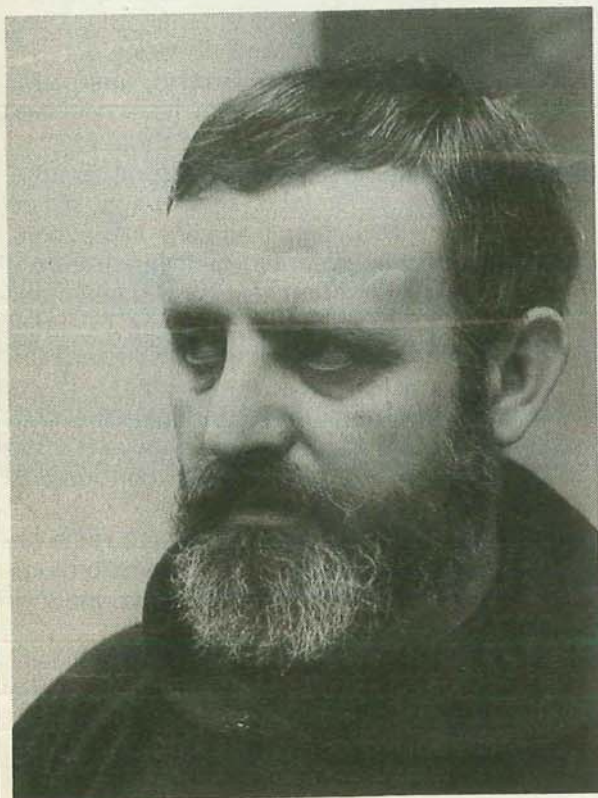
strati. Nel fratello laico è l'epopea francescana che continuamente si rinnova.

Ma torniamo a frate Felice, che nel frattempo ha continuato il suo lavoro in mezzo ai fornelli. Ormai tutto è pronto. Fra poco il forte suono del gong, caratteristica pietra appesa ad una parete all'entrata del refettorio, chiamerà i frati alla gioia conviviale della mensa.

«Che bontà!» È l'esclamazione con cui frate Felice accoglie ora chiunque si presenta sulla porta della cucina, parole pronunciate, più che per autocompiacimento, come espressione di gratitudine verso la Provvidenza. «Al mattino in cucina e al pomeriggio alla questua», precisa frate Felice, nel suo eloquio misurato ed essenziale. «Ho tante famiglie che mi aspettano: devo anch'io fare il mio apostolato». «Perché... - e si concede una breve pausa, come per attingere sapienza dal profondo - se i frati sapessero». Le sue parole lasciano trasparire la conoscenza di una realtà che sta dietro a quella di facciata. I fratelli laici sono anch'essi quelli che sanno: ai sacerdoti vengono detti i peccati e i casi di coscienza; al fratello laico i casi della vita.

Puntuale come un orologio, all'ora solita, frate Felice parte, corredato dell'essenziale: una modesta sporta al braccio e la corona del rosario appesa la cingolo; il passo dignitoso, come se stesse portando l'Eucaristia. E scompare lungo le vie della città, portando in dono se stesso alle numerose solitudini di cui è sempre più ricco il nostro tempo.

A sera ritornerà, il passo affaticato, ma il cuore pieno di Dio e di situazioni di vita: è la parte più viva della sua preghiera giornaliera.



Lettera ofs

# L'umiltà della Parola fatta Carne

di LILIANA DIONIGI

## La parola si fa dialogo

«Negare le proprie parole all'altro vuol dire, in ultima analisi, cercare di negare proprio l'altro, la sua persona, intendendo, non sempre consapevolmente, umiliarlo». Questa affermazione di Tiziana Galbusera Colombo, psicoterapeuta della coppia, trova certamente riscontro nell'inquietudine che pervade oggi il mondo dei rapporti, per cui, a tutti i livelli, si cerca di riscoprire la dimensione del dialogo come possibilità di gettare ponti che permettano di «incontrarsi», per potersi ritrovare persone. E si pensa a un tipo di dialogo come esigenza spirituale profonda, che spesso è più un obiettivo da perseguire che un frutto da consumare, come si consuma la chiacchiera, senza fatica, perché non richiede coinvolgimento e perciò non presuppone alcun dono di sé. Ma anche dialogo che talvolta sa supplire al silenzio con la capacità di ascolto dell'altro, un ascolto che legge, dentro le poche parole e dentro le molte pause, il messaggio che sta sotto, talora più forte di un grido. Dentro questo tipo di dialogo, dobbiamo cercare di capire l'importanza della parola, intesa non come strumento facile per produrre suoni che possano compiacere o stordire, ma come significante, che contiene sempre il suo si-